



BERENICE di Sandro Tomassini

“Buon giorno, professore, sono Carmine”

“Carmine, che c'è?”, rispose una voce impastata dal sonno.

“Abbiamo bisogno di lei”

“Ma sono le tre del mattino!”

“Professore, solo lei la può salvare. E' una donna sulla quarantina vittima di un incidente d'auto ... è grave!”

“Va bene, tra un'ora sarò lì”

“Mezz'ora, professore, altrimenti la perdiamo”

“Va bene ..., mezz'ora”

Carmine Lasco era un chirurgo esperto e una brava persona. Nato a Venosa, nel Vulture, da famiglia contadina, era partito dopo il liceo alla conquista di Roma, sulle orme del conterraneo Orazio e s'era fatto il “mazzo”, come si diceva dalle sue parti, perché senza borsa di studio, l'Università se la poteva anche scordare. Alla fine c'era riuscito e stava crescendo di livello, quando un politico gli era rimasto sotto i ferri. Non era stata colpa sua, ma la carriera gli si era conclusa prim'ancora di cominciare. Aveva dovuto contentarsi di un posto in un ospedale di provincia, agli ordini di un Primario che curava le manovre di bottega più della salute dei pazienti.

Il Professore, invece, incidenti di percorso non ne aveva avuti, tranne uno rimasto però in famiglia. Annoverato tra i migliori neurochirurghi al mondo, aveva fama ancora calda, come la mano, nonostante l'età e il morbo della solitudine che lo insidiava. Sua moglie era morta da qualche anno, ma preso com'era da lavoro e celebrità, non c'aveva nemmeno fatto caso. D'altronde, avevano vissuto realtà diverse; lui sempre in giro tra convegni e cliniche, lei sempre a casa con i tre figli maschi, e quando se n'era andata, anche i ragazzi erano volati via, persi per il mondo senza dare notizie, se non qualche cartolina, ogni tanto, con su scritto “saluti da ...”.

Il treno della sua vita aveva viaggiato su un solo binario e alla fine era deragliato, lasciandolo a piedi sul pietrisco della massicciata. Con la pensione, era quindi tornato nella casa di famiglia, pensando che tra le vecchie mura cariche di ricordi, dove gli odori diventavano persone, memorie, rimpianti, vivere avesse ancora un senso.

Carmine aveva scoperto per caso che “Bisturi fatato”, come lo chiamava, se ne stava rintanato a pochi chilometri dall'ospedale dove lui faceva l'Aiuto a vita, e la sua fervida mente lucana aveva ideato una diavoleria che, nella scaletta tattica del Primario, era risultata in cima alla categoria del “politicamente geniale”. Così il Professore si era scoperto consulente dell'ospedale, senz'altro compenso che la riconoscenza della comunità. Aveva accettato, tanto dei soldi non sapeva che farsene!

Arrivò trafelato e trovò l'*equipe* medica già pronta. Si lavò con cura e la ferrista l'aiutò ad indossare camice e guanti.

La luce algida della sala operatoria, gli rivelò il volto decisamente incantevole di una giovane donna africana. Aveva più o meno l'età del suo primogenito e figurò che gli sarebbe piaciuta una figlia così, magari più amorevole dei suoi rampolli girovaghi e menefreghisti.



parole in corsa 2009

RACCONTO 069

Mentre il bisturi procedeva con la solita maestria, al viso della giovane si sovrappose quello della cantante somala che gli aveva regalato l'unico momento di vera passione ..., mai più ritrovata. Non con sua moglie, buona madre ma pessima amante; non con le altre, brave solo a spruzzargli addosso anonime gocce d'intimità, quando le luci della ribalta lo disturbavano.

Era il 1970. Aveva terminato gli studi con un anno di anticipo e la clinica lo aveva spedito per uno *stage* a Mogadiscio, dove aveva incontrato Farah, una soprano affascinante. Per rivederla, aveva brigato non poco per procurarsi un invito al concerto che il Consolato italiano aveva organizzato millantando di voler celebrare il decimo anniversario della dichiarazione d'indipendenza della Somalia, ma mirando piuttosto ad ingraziarsi Siad Barre, giunto al potere l'anno prima.

Le corde della musica erano lontane dalle sue, però la voce di Farah le stava solleticando, seppure non fino al punto di fargli cogliere il virtuosismo di coloratura, nell'esecuzione di un pezzo troppo difficile per il suo orecchio, tanto che ne aveva dimenticato nome e autore ... Haydn forse? Mah! Avrebbe dovuto chiederlo a Carmine, che era un musicofilo.

Durante il concerto la terra aveva iniziato a tremare e, nel fuggi fuggi generale, s'era infilato in un corridoio stretto e buio, con i calcinacci che cadevano in terra e si frantumavano. Correndo verso l'uscita, aveva incrociato lo sguardo atterrito di Farah, incollata alla parete come una colonna di marmo. L'aveva portata fuori e si erano distesi sul prato, fissando inebetiti la mezza luna all'orizzonte. Poi, ancora il terremoto, così intenso e angosciante da invadere l'anima e demolire il muro del pudore. La paura di non rivedere il sole aveva fatto il resto.

"Professore, ero certo che ce l'avrebbe fatta! Questa donna le deve la vita"

"Carmine, Carmine non esagerare!", aveva risposto d'istinto.

"Non esagero, professore!", aveva tuonato Carmine, mentre l'equipe si scioglieva in un applauso liberatorio.

L'orologio segnava le quattro del pomeriggio ed erano tutti distrutti, tranne Carmine. Stava parlando con la madre della giovane e il professore ne percepiva con invidia l'entusiasmo mentre lui, privo di forze, si era accasciato sulla panca dello spogliatoio.

"Per sua fortuna il professore era qui", diceva Carmine con enfasi.

"Allah è grande", aveva risposto la donna tra le lacrime.

"No, è grande il professore ..., l'ha salvata lui sua figlia!"

"Mi perdoni, ma è il nostro modo di glorificare un miracolo"

"Sì, ma il miracolo l'ha fatto il professore! Va beh, lasci perdere e mi aiuti a completare la cartella. Cognome?"

"Fayez"

"Non il suo, di sua figlia!"

"Fayez. Sono nubile!"

"Le chiedo scusa ...! Nome?"

"Berenice"

"Ah, come l'eroina di Haydn!?"



parole in corsa 2009

RACCONTO 069

“Sì, “*Berenice che fai?*” è stato il mio cavallo di battaglia ... e un momento magico della mia vita”

Il professore aveva pianto così solo quando gli era morta la madre sotto i ferri.

La vita che aveva perso allora, oggi l’aveva ridata a sua figlia.